

CERCASI “DIGITAL SCHOLAR”: PROFILI EMERGENTI DEI RICERCATORI IN RETE

LOOKING FOR “DIGITAL SCHOLARS”: EMERGING PROFILES OF NETWORKED RESEARCHERS

Antonella Esposito | Dottoranda presso la UOC, Universitat Oberta de Catalunya (ES) e Università degli Studi di Milano (IT)

✉ Università degli Studi di Milano | Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano, Italia | antonella.esposito@unimi.it

Sommario Qual è l’impatto dei nuovi tools del Web 2.0 sulle pratiche di comunicazione e di pubblicazione dei ricercatori? Tratto da una tesi per un Master of Research, l’articolo riporta una selezione dei risultati di 14 interviste semi-strutturate ad altrettanti ricercatori senior, junior e dottorandi, operanti nelle aree umanistica e delle scienze sociali, della fisica e della medicina. Se l’atteggiamento più diffuso riguarda un approccio pragmatico e attento all’efficienza nella selezione e nell’uso dei tool vecchi e nuovi, tuttavia emergono alcuni isolati profili di nuovi ‘digital scholar’ che costruiscono in rete la propria identità digitale insieme alla produzione e alla distribuzione di conoscenza, nonostante la mancanza di legittimazione del proprio contesto di riferimento.

PAROLE CHIAVE Università, Pratiche di ricerca, Digital Scholar, Produzione e distribuzione della conoscenza.

Abstract What impact are new Web 2.0 tools having on communication and publishing practices in the research field? Drawn from an unpublished Master’s dissertation, this paper reports a selection of findings from 14 semi-structured interviews with senior, early-career and doctoral researchers working in Humanities, Social Sciences, Medicine and Physics. The prevalent attitude is a pragmatic and efficiency-driven approach in selecting and using traditional and new tools. However, a few isolated examples have emerged of new ‘digital scholars’. These are researchers who, as well as producing and distributing knowledge, are devoted to building their personal digital identity, even though this aspect is not legitimized within their specific research context.

KEY-WORDS Higher education, Research practices, Digital Scholar, Knowledge production and distribution.

Il tema delle potenzialità innovatrici del social Web sulle pratiche di comunicazione, condivisione e pubblicazione dei ricercatori ha ricevuto negli ultimi anni l'attenzione di alcuni importanti studi internazionali, ma tuttora rimane un territorio ampiamente inesplorato, in particolare nel panorama universitario italiano. Questo articolo è tratto da una tesi elaborata come requisito di un Master of Research e incentrata sull'esplorazione del rapporto tra pratiche di *digital scholarship* - ovvero degli usi della tecnologia web per attività di produzione e di distribuzione della conoscenza in ambito accademico - e nuove tendenze verso pratiche di *open scholarship*, in riferimento all'ampliamento - abilitato dalle nuove generazioni di strumenti per la comunicazione online - delle culture di condivisione che hanno sempre caratterizzato i diversi ambiti scientifici. Lo studio qualitativo originario è stato effettuato su un piccolo campione di ricercatori senior, ricercatori junior e studenti di dottorato affiliati all'Università degli Studi di Milano. Il metodo adottato ha previsto la realizzazione di 14 interviste semi-strutturate a ricercatori selezionati tramite strategie di selezione degli intervistati "per convenienza" e "a palla di neve", nelle aree umanistica, delle scienze sociali, della fisica e della medicina. La ricerca aveva l'obiettivo di fornire una "istantanea" degli usi correnti ed emergenti di strumenti vecchi e nuovi nelle pratiche della ricerca e di raccogliere una varietà di pareri sulla possibile evoluzione delle culture di condivisione all'interno dei diversi settori disciplinari. Questo articolo si concentra sulla parte descrittiva dello studio, relativa alle pratiche tecnologiche raccontate dai singoli ricercatori e alla loro idea di *digital scholar*. La selezione di dati qui presentata viene interpretata attraverso un confronto con studi empirici su vasta scala e considerando le tipologie di *online engagement* dell'individuo rispetto al Web (White e Le Cornu, 2011) e il fenomeno del nuovo ricercatore *digital, networked and open* discusso da Martin Weller (2011).

LALENTE INTERPRETATIVA

Nel suo libro più recente, dedicato alla figura emergente del digital scholar, Martin Weller (2011) propone una lettura dei cambiamenti in atto nel ruolo dei ricercatori, sottoposti alle pressioni e alle opportunità delle tecnologie Web 2.0. L'autore si basa sull'analisi delle pratiche di ricerca innovative che fanno uso del social Web: ad esempio, dall'uso sistematico del blog come mezzo di pubblicazione informale all'adozione di riviste online in open access; dalla condivisione di indicazioni bibliografiche all'utilizzo del *crowdsour-*

cing - ovvero l'affidarsi al contributo collettivo e volontario degli utenti Web - come tecnica di raccolta dati; dalla sperimentazione di *open notebook* in ambito scientifico alla co-progettazione di strumenti di *learning analytics*. Weller propone una descrizione dichiaratamente provvisoria del digital scholar come di «qualcuno che adotta approcci digitali, in rete e aperti per dimostrare specializzazione in un determinato ambito di studio» (Weller, 2011). Weller fornisce una veloce panoramica di come queste tre caratteristiche assegnate al ricercatore si siano in realtà rivelate in modi diversi fin dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Tuttavia, interpretato in maniera radicale, questo nuovo modello di digital scholar sottende per l'autore un processo di democraticizzazione del sistema di reclutamento dei ricercatori - innestato dal social Web - grazie al quale «un ricercatore affermato può essere benissimo qualcuno senza alcuna affiliazione istituzionale» (ib.), poiché la sua reputazione viene definita più dalle reti di relazioni online e dall'identità digitale che si costruisce nel tempo che dall'appartenenza istituzionale. Questa idea di ricercatore digitale sottintende che vi sia una stretta relazione tra uso del social Web e appropriazione di una più profonda cultura della condivisione tra pari e tra docenti e studenti, sia nell'insegnamento che nella ricerca in università. Tuttavia, la diffusione di atteggiamenti emergenti deve fare i conti con quella che l'autore definisce come «matrice di resilienza verso la digital scholarship», che considera ostacoli e fattori inibitori a livello di politica nazionale, istituzionale, di area disciplinare e di propensione individuale.

Uno schema concettuale utile per interpretare la cesura tra un prima e un dopo rispetto alle tecnologie Web e al tipo di *online engagement* richiesto all'individuo per utilizzarle è invece rappresentato dalla polarizzazione tra *Visitors* e *Residents* proposta da White e Le Cornu (2011). L'ambiente del social Web è costituito da nuovi tipi di applicazioni software che possono essere spiegate più efficacemente dalla metafora dello spazio e del "luogo" - inteso come «l'essere presente con altri» (White e Le Cornu, 2011) - piuttosto che dalla metafora del *tool*, ovvero di «uno strumento adatto ad uno scopo» (ib.). Questo implica per gli autori un cambio di paradigma nel tipo di impegno online delle persone: da *Visitors* - che usano il Web come una rimessa degli attrezzi dalla quale prendere di volta in volta lo strumento necessario per un dato scopo e limite temporale - a *Residents*, che intendono il Web come «un luogo per esprimere opinioni, un luogo nel quale le relazioni possono formarsi ed estendersi» (ib.) e dove contenuti e identità digita-

le tendono a sovrapporsi. L'alternanza Visitors/Residents è pensata in realtà come un continuum in cui collocare opportunamente i comportamenti digitali degli individui: la propensione verso l'uno o l'altro dei due poli prescinde dal grado di competenza tecnologica e dovrebbe essere valutato per White e Le Cornu rispetto al complesso delle "alfabetizzazioni digitali", ovvero rispetto all'insieme di competenze e abilità richieste dal contesto e dal settore disciplinare in cui l'individuo si trova ad operare.

GLI STUDI EMPIRICI

Molti studi recenti - condotti principalmente nel Regno Unito e negli USA - sono dedicati ad indagini sui social media nelle attività di ricerca. Tali studi concordano sul fatto che vi sono prove molto scarse relative alla diffusione tra i docenti e ricercatori universitari dei celebrati nuovi canali della comunicazione (Harley *et al.*, 2010; Procter Williams, Stewart, 2010; Schonfeld e Housewright, 2010). I canali tradizionali, quali conferenze e seminari:

«spesso resi più efficienti dalla transizione al digitale, ma d'altra parte praticamente immutati, rimangono tuttora i mezzi più importanti tramite i quali i ricercatori comunicano sia formalmente che informalmente» (Schonfeld e Housewright, 2010: p. 25).

Strumenti Web 2.0 (come blog, RSS feed, wiki, Twitter) non vengono citati in questi studi come meccanismi popolari: in qualche caso sono visti persino come *«una perdita di tempo perché non sono sottoposti alla peer review»* (Harley *et al.*, 2010: p. 25). Queste rilevazioni sono confermate anche da ricerche su piccola scala, quali l'indagine di Kraker e Lindstaedt (2011) nell'area dei ricercatori di e-learning e l'audit portato a termine da Pearce (2010) presso lo staff dell'Open University. Da una parte Procter Williams, e Stewart (2010: p. 8), nel loro studio condotto su scala nazionale nel Regno Unito, rilevano che *«il processo di sperimentazione e innovazione risulta essere al momento altamente localizzato e disperso, e con tutta probabilità si protrarrà a lungo»*. Dall'altra lo studio CIBER - un questionario online che ha interrogato ricercatori in tutto il mondo - sostiene in base ai risultati raccolti che *«i social media hanno trovato una collocazione nel research workflow per molti accademici e stanno dimostrando la propria utilità»* (2010: p. 16).

Spostando l'attenzione sui fattori demografici, disponibili per il Regno Unito, l'adozione delle tecnologie Web 2.0 appare come sempre più diffusa tra gli studenti di dottorato (JISC/British Library, 2011) e dei ricercatori nella prima fase della loro carriera (James *et al.*, 2009), ma i dati relativi alla frequenza d'uso dei nuovi strumenti riservano alcune sorprese in favore delle vecchie generazioni di ricercatori (Procter, Williams e Stewart, 2010).

Ancora più interessanti sono le ragioni che i ricercatori dichiarano sulla probabile adozione di nuovi strumenti:

«I servizi che hanno più probabilità di avere successo sono quegli strumenti in cui i ricercatori sono coinvolti nello scoprire, esplorare e realizzare nuove capacità e adattare ai propri fini, in accordo con le culture e i contesti di riferimento nei quali conducono il proprio lavoro»

(Procter, Williams e Stewart, 2010: p. 8).

Inoltre, laddove lavorare con colleghi di diverse istituzioni può favorire l'adozione di nuove tecnologie (CIBER, 2010), la barriera più importante nell'appropriazione di questi tools emergenti è costituita dalla *«mancanza di chiarezza sui concreti benefici che potrebbero derivarne ai ricercatori»* (CIBER, 2010: p. 25) e dal fatto che *«pochi servizi hanno raggiunto la massa critica necessaria per manifestare l'effetto network che ne stimola l'uso pervasivo da parte di specifiche comunità»* (Procter, Williams e Stewart, 2010: p. 7).

Tuttavia, si deve tener presente che questi studi focalizzati sui media emergenti non riescono a restituire una rappresentazione completa dell'adozione delle tecnologie nelle pratiche di ricerca perché spesso non mettono in relazione "vecchie" e "nuove" tecnologie, trascurano studi sull'uso delle ICT nel decennio precedente il Web 2.0 (Fry, 2006) e omettono di considerare il ruolo giocato da ambienti e strumenti digitali istituzionali quali pagine personali, digital library, account di posta elettronica, servizi informativi per la ricerca (per questi ultimi, Bitter e Muller, 2011).

LE INTERVISTE: L'APPROPRIAZIONE DELLE ICT

Come era prevedibile, nel campione esaminato l'email e la digital library (oltre ai comuni software per la produttività personale) sono stati indicati come gli strumenti di uso continuo da parte della totalità dei ricercatori intervistati, senza distinzione di area disciplinare, fascia di età, attitudini personali o contesto di ricerca. Oltre a questi, però, numerose altre applicazioni vengono nominate in quanto strumenti emergenti per un utilizzo nella vita quotidiana e per specifiche attività di ricerca. La figura 1 suggerisce il livello di distribuzione di tecnologie non specifiche di ambiti disciplinari (sia dispositivi elettronici che applicazioni software) presso i ricercatori partecipanti alle interviste.

L'email è diventata nel tempo uno strumento multifunzione che va ben al di là dell'originario meccanismo della comunicazione uno-a-uno (Fisica, #1): la maggior parte dei ricercatori continua ad affidarsi a questo "vecchio" strumento sia per svolgere attività di networking che per lavori di editing collaborativo nella produzione di saggi multi-autore. D'altra parte la digital library, abilitando un acces-



Figura 1. Livello di distribuzione di tecnologie non specifiche di ambiti disciplinari presso i ricercatori partecipanti alle interviste.

so immediato ad una quantità enorme di studi pubblicati, effettivamente rende i ricercatori più consapevoli di «quanto non abbiamo ancora letto (e forse non riusciremo mai a leggere) su un determinato argomento» (Area umanistica, #1) e contribuisce a «migliorare l'argomentazione interdisciplinare, proprio attraverso la lettura incrociata delle ricerche» (Fisica, #1).

Tuttavia, il panorama si fa più variegato quando intervengono scelte su ulteriori strumenti e viene considerato il rapporto tra i bisogni tecnologici nella vita quotidiana e nel lavoro di ricerca. Così, un comune registratore digitale audio/video diventa parte della vita quotidiana di un ricercatore di Scienze Sociali (#2), mentre una varietà di strumenti di utilizzo generale possono servire un ventaglio di funzioni specializzate per un altro ricercatore:

«Uso un Kindle per leggere e-books; un Ipad, che supporta l'Unicode, per leggere i classici della letteratura greca. Con uno smartphone sincronizzo le attività tra casa e lavoro, incluso il tempo che trascorro consultando la digital library e i contatti con gli studenti, se necessario» (Area umanistica, #3).

In alcuni casi però gli intervistati dichiarano di non usare né social network del tipo Facebook né smartphone perché non ne sentono la necessità e, anzi, denunciano la forte pressione commerciale che ingenera bisogni indotti, non giustificati da una reale esigenza.

Tra gli strumenti di ultima generazione, senza dubbio Skype risulta essere il favorito: viene comunemente usato per moltiplicare le opportunità di in-

contrare a distanza colleghi o dottorandi (Scienze sociali, #1, #2; Medicina #4), mentre in alcuni casi (Area umanistica #2; Medicina #3; Fisica, #2, #3) viene ritenuto molto utile per risolvere velocemente problemi quando un progetto collaborativo è in una fase di stallo o per rinegoziare decisioni all'inizio di una nuova fase di lavoro.

Curare un blog di argomenti attinenti alla ricerca è invece un'attività scarsamente diffusa e non è neppure riconosciuta come un'attività raccomandabile, persino come mezzo per esercitare la scrittura accademica da parte dei dottorandi:

«Il metodo scientifico incorpora specifici vincoli e strumenti che tu devi necessariamente acquisire prima di iniziare a costruirci sopra. Non puoi eludere tali prerequisiti. E potrebbe essere un rischio per gli studenti esporsi troppo presto. Il rischio è quello di mostrare un approccio poco solido, poco scientifico» (Medicina, #3).

Tuttavia, tra gli intervistati di Scienze sociali un professore associato (#3) gestisce un blog per condividere riflessioni sui propri progetti di ricerca e un dottorando (#1) contribuisce ad un blog collettivo:

«Questo blog multi-autore è considerato una sorta di "vetrina" di alcuni filoni di ricerca sviluppati all'interno del mio dipartimento. Ospita blog post strutturati come articoli di ricerca, commenti a quei lavori e a volte anche guest post. In un certo senso serve anche a fare networking e a estendere i confini della nostra comunità di ricerca» (Scienze Sociali, #2).

Tra i ricercatori intervistati l'atteggiamento più comune rispetto alla scelta e ai pattern d'uso delle

tecnologie sembra dunque essere quello di un approccio pragmatico e guidato dall'efficienza che questi mezzi possono imprimere alle attività:

«L'uso e la scelta di un tool digitale è assolutamente funzionale ai miei bisogni di ricerca, alle domande di ricerca e al campione di soggetti che devo studiare. Non importa quanto sia difficile lo strumento. Se può davvero aiutare e risponde alla situazione di ricerca, sono del tutto disposta a metterci il tempo necessario per acquisirne il funzionamento... questa è la chiave di tutto» (Medicina, #3);

Attributi quali *velocità, completezza di informazione* (Area umanistica, #3) e *facilitazione di pratiche esistenti* (Scienze Sociali, #2, Medicina, #4) caratterizzano un modo di vedere le tecnologie come mezzi per risolvere problemi pratici. Questo atteggiamento si trasforma facilmente in capacità di adattarsi a un nuovo strumento - ad esempio Dropbox usato per un progetto interdisciplinare - quando lo strumento fornisce una facilitazione a costo zero in termini di tempo.

I canali "analogici" dei seminari e delle conferenze rimangono per tutti gli intervistati mezzi privilegiati (perché riconosciuti) della condivisione informale dei work in progress, e c'è chi rileva con decisione l'importanza della conoscenza interpersonale come prerequisito per avviare una collaborazione di ricerca (Medicina, #3). È un fatto che anche i pochi che fanno un uso intensivo degli ambienti di social networking dichiarino che tali ambienti in effetti non contribuiscono davvero ad ampliare la propria comunità di ricerca (Scienze Sociali, #3; Area umanistica, #3).

Tuttavia, un sottogruppo di ricercatori (Scienze Sociali, #3; Area umanistica, #3; #4) sembra essere più incline a sperimentare nuovi strumenti e allo stesso tempo a costruirsi un'identità accademica digitale attraverso una sofisticata strategia d'uso dei diversi mezzi di comunicazione.

«Utilizzo parecchi tool e ambienti che sono solito classificare come tool "frequenti", "accademici" e "personali" e che uso spesso in modalità "mobile" (tramite iPad, Blackberry) e per una varietà di obiettivi, quali la gestione di progetti, indagini online, blogging, microblogging, bookmarking, pianificazione di meeting. Trovo Twitter molto utile come "alimentatore di conoscenza" che attinge ad una comunità internazionale: con questa funzione credo che sia più efficiente (almeno per me) rispetto ad altri social network. Invece, in Facebook discuto argomenti di ricerca, studi, opinioni personali, "visioni del mondo" con miei pari ma anche con gli studenti. Su questi stessi temi il mio blog ospita riflessioni più personali, che trova una sua audience linkando i post su Twitter. Infine, uso LinkedIn per attrarre nuovi contatti attorno

ai miei impegni professionali extra-accademici» (Scienze Sociali, #3).

Altri preferiscono mantenere separate le proprie reti private da quelle di ricerca:

«Succede che qualche ricercatore mi chieda di far parte del mio network in Facebook: tuttavia, se uno scambio informale di informazioni ha la probabilità di diventare una collaborazione di ricerca preferisco spostarmi su altri strumenti, come l'email o Skype, per approfondire la discussione in un ambiente più privato» (Area umanistica, #2).

Tuttavia, l'atteggiamento esplorativo adottato dal singolo ricercatore non sembra essere così gratificante in alcuni settori disciplinari:

«Ho un profilo in molte di queste tecnologie emergenti, quali social network, siti di social bookmarking, social citation... ma finora non sono riuscita ad individuare alcun concreto beneficio per il mio lavoro di ricerca. Per esempio, ho usato per un periodo CiteULike per scambiare indicazioni bibliografiche. Ma mi sono presto resa conto che ben pochi classicisti hanno l'abitudine di mettere in comune indicazioni bibliografiche, e così la mia permanenza in quell'ambiente non ha avuto alcun valore» (Area umanistica #3).

Tali ostacoli non scoraggiano comunque questa ricercatrice dall'impegno di curare una propria separata identità digitale (tramite pseudonimo) in social network costruiti attorno ad interessi letterari, nei quali *«posso giocare un ruolo differente che non ha niente a che fare con le mie responsabilità nel ruolo di ricercatore universitario»* (Area umanistica, #3).

In un altro caso, lo stato emergente del proprio ambito disciplinare incentiva la collaborazione a distanza per una dottoranda in archeologia (digitale):

«Prima di tutto al CNR - dove lavoro con una borsa di studio - vi è un intenso lavoro di team, che per esempio si manifesta attraverso l'uso di Google Docs per la produzione collaborativa di qualsiasi documento. Ma più importante ancora è il fatto che nel nostro campo è vitale cercare nuovi contatti e collaborare a distanza con la comunità internazionale degli sviluppatori open source, per co-progettare ambienti di grafica e modellare strumenti che abilitano la costruzione di musei virtuali di siti archeologici. Come "archeologi digitali" siamo ancora relativamente pochi e siamo aperti all'osservazione di altre esperienze, soluzioni, tipi di research output e cerchiamo tutto ciò scandagliando tutti i tipi di siti e di comunità sul Web» (Area umanistica, #4).

Si può notare, invece, come nella fascia dei ricercatori senior ci sia un atteggiamento più disincantato rispetto a queste tecnologie emergenti: c'è chi sot-

tolinea come nelle scienze dure «*l'impatto emotivo delle ICT sia già stato vissuto agli inizi degli anni Novanta*» (Fisica, #1); altri fanno presente come le facilitazioni offerte dal Web 1.0 permettono da tempo di svolgere attività a distanza quali la discussione di progetti di ricerca e la redazione collaborativa di testi che questi nuovi mezzi così enfatizzati sbandierano come una loro prerogativa (Scienze Sociali, #2); altri infine rimarcano il fatto che le nuove generazioni alle prese con queste tecnologie "pronte all'uso" rischiano di perdere il controllo critico sugli strumenti che utilizzano per fare e comunicare la ricerca (Area umanistica, #1).

Infine, sull'idea del ricercatore digitale si rileva una divisione netta tra chi, nell'area umanistica in particolare, non vede come appropriato l'attributo "digitale" associato alle proprie pratiche di ricerca e chi, nelle scienze dure, dà a questa "etichetta" un senso reso scontato dai decenni di utilizzo delle tecnologie informatiche. Tuttavia, alcune idee nuove emergono:

«*Anche se lavoro in una disciplina classica e non vedo intorno a me molto interesse rispetto alla tecnologia, devo dire che io mi sento un digital researcher: sia perché tutti i miei strumenti di lavoro sono digitali e sono in rete, e poi perché ho una frequentazione continua con un gruppo di sviluppatori per progettare insieme nuovi strumenti*» (Area umanistica, #3).

«*C'è un modo di pensare al digital researcher che ha a che fare con le nostre visioni del mondo. In realtà l'insieme delle mie idee di ricerca è fortemente influenzato e continuamente alimentato da tutto ciò che viene condiviso in rete, attraverso meccanismi digitali*» (Scienze Sociali, #3).

«*Da una parte un digital researcher utilizza nuovi strumenti per modellare in collaborazione nuovi metodi che ampliano la conoscenza di siti e reperti archeologici. D'altra parte un tale approccio abilita il ricercatore a pensare a modi nuovi ed efficaci per raggiungere un pubblico non specializzato e metterlo a parte di un patrimonio culturale straordinario*» (Area umanistica, #4).

DISCUSSIONE

La sezione precedente ha inteso offrire un rapporto dettagliato delle esperienze personali e delle opinioni raccolte dai ricercatori alle prese con vecchie e nuove tecnologie. Tuttavia è opportuno far presente che questi risultati vanno intesi come narrazioni di 14 singoli individui selezionati secondo un metodo non probabilistico: non possono quindi essere considerati un campione rappresentativo delle pratiche tecnologiche correnti ed emergenti nelle aree disciplinari prese in esame. Inoltre, limitandosi ad utilizzare lo strumento dell'intervi-

sta, lo studio non fornisce quei dati di contesto che servirebbero a configurare le esperienze narrate come pratiche situate. Nonostante questi limiti, però, è possibile render conto di comportamenti prevalenti e di casi particolari che vanno a comporre la "istantanea" che era l'obiettivo dichiarato di questo studio.

I dati ricavati dalle interviste realizzate illustrano un quadro complessivo delle pratiche di ricerca nel quale l'appropriazione delle tecnologie da parte dei singoli ricercatori sottende un approccio funzionale e improntato all'efficienza, e rivela una scarsa diffusione e un cauto interesse verso gli strumenti Web 2.0 per supportare le attività di ricerca, in linea con i risultati di studi empirici su larga scala. I dati suggeriscono alcune differenze nelle culture delle diverse aree disciplinari riguardo all'interpretazione di pratiche digitali nella ricerca: si veda ad esempio come l'uso del blog venga visto dagli intervistati di scienze sociali come luogo di elaborazione di nuova conoscenza e/o come strumento di disseminazione di ricerche in corso, mentre in ambito scientifico può persino essere percepito come un rischio per i dottorandi, impegnati nell'acquisizione graduale e gerarchica di una robusta metodologia scientifica.

Tuttavia, alcuni ricercatori nel campione sono portatori di un approccio eclettico e perlopiù auto-leghittimante nei confronti delle nuove tecnologie della comunicazione, nonostante i rispettivi contesti si mostrino piuttosto indifferenti verso le potenzialità dei nuovi strumenti/ambienti.

Considerando come quadro di riferimento il continuum Visitors/Residents (White e Le Cornu, 2011), l'appropriazione individuale delle tecnologie della comunicazione, la selezione degli strumenti e gli usi più ricorrenti rilevati tra i ricercatori intervistati evidenziano un'attitudine più vicina al modello *Visitors* che a quello *Residents*. Infatti la maggioranza dei ricercatori, di qualsiasi area, tende a concepire le tecnologie come strumenti da utilizzare se e quando servono, per determinate funzioni, e il Web come "rimessa degli attrezzi" più che come spazio sociale. Nuovi strumenti e ambienti vengono introdotti qualora questi abbiano una chiara utilizzazione e siano in grado di migliorare l'efficienza di pratiche esistenti: il caso tipico è la popolarità di Skype per supportare l'interazione nei meeting a distanza. Tuttavia, una piccola minoranza di ricercatori mostra di avere un atteggiamento più esplorativo verso le nuove tecnologie e di fatto manifesta una combinazione di *engagement* sia come *Visitors* che come *Residents*, attraverso la costruzione di una propria identità digitale in vari social media. Ma vi possono essere tensioni tra questo individuale impegno online e le più comuni pratiche digitali all'interno dell'area disciplinare di riferimento. A questo proposito tre casi emergono più chiaramente.

te - due nell'area umanistica e uno nelle scienze sociali - indicativi del tipo di autonomia di comportamenti digitali che il singolo esprime rispetto al contesto:

- 1) il caso di un ricercatore di scienze sociali dalla carriera consolidata che afferma di trarre vantaggio dallo sviluppare nei social networks parte del proprio discorso accademico. La sua scelta è quella di autolegittimare il proprio impegno online, combinando le attività di elaborazione di "visioni del mondo" (partecipata anche con gli studenti) e di networking con la costruzione di un nuovo ruolo come intellettuale pubblico nel social Web.
- 2) Il caso di una giovane ricercatrice di area umanistica che si rende conto di essere una "pioniera" (riguardo al tipo di online engagement) nella propria disciplina classica, e sceglie di giocare un altro tipo di identità intellettuale, focalizzata sulla propria expertise in letteratura e nettamente separata rispetto alle "tracce" di identità digitale come ricercatore universitario.
- 3) Il caso di una studentessa di dottorato in "archeologia digitale", che si divide tra il contesto dell'università - legato alla tradizione antichistica - e quello del CNR, che di fatto le consente e le richiede di assumere un *habitus* di lavoro collaborativo e di intraprendere azioni di networking nelle reti digitali. Queste azioni costituiscono allo stesso tempo modalità di produzione e di distribuzione di conoscenza e hanno la finalità di costruire collettivamente metodo, strumenti e prodotto finale di una disciplina tesa a ri-crearsi nel digitale.

Nella terminologia di Weller, se tutti e tre questi digital scholar mostrano un modo di essere digitale che è inerente al proprio essere connessi in rete, solo il ricercatore di scienze sociali - dato il tipo di disciplina di cui si occupa e la propria posizione accademica consolidata - sembra in grado di assumere il ruolo di digital scholar prefigurato da Weller, ovvero quello di qualcuno che produce e condivide la propria expertise nelle reti digitali, prescindendo dall'affiliazione istituzionale. L'apprendista ricercatrice in archeologia digitale appare d'altra parte come la figura maggiormente favorita dal proprio contesto di riferimento, in transizione e disperso anche dal punto di vista della collocazione istituzionale. Sarebbe interessante capire come in futuro questa situazione di "limbo" potrebbe trasformarsi in nuovi tipi di pratiche di ricerca formalmente riconosciute, per esempio attraverso la realizzazione di un artefatto digitale da presentare come tesi di dottorato.

CONCLUSIONI

Le interviste presentate in questo articolo hanno fornito una panoramica delle pratiche digitali di un piccolo campione di ricercatori affiliati ad un'unica uni-

versità italiana. Utilizzando la provvisoria definizione di digital scholar elaborata da Weller (2011) come strumento di sintesi, si può affermare - sulla base dei dati raccolti - che la maggioranza dei ricercatori intervistati risulta essere tradizionalmente *digital*, moderatamente *networked* e occasionalmente *open* (sebbene questo aspetto non sia stato trattato in questa sede). In altre parole, i ricercatori dimostrano un uso consistente ed efficiente delle "vecchie" tecnologie, che sembrano soddisfare bene tutti gli attuali bisogni di comunicazione e di distribuzione del processo e dei prodotti dell'attività di ricerca, entro i vincoli formali del sistema di accreditamento di tale lavoro. La maggior parte degli intervistati sembra non vedere nessun chiaro beneficio nel passare a nuovi mezzi tecnologici, in mancanza di informazioni precise, di supporto istituzionale e senza un riconoscimento di qualche tipo da parte della propria comunità di ricerca. Tuttavia, ciò che si evidenzia con forza da questo campione di intervistati è la distanza tra una *late majority* (Rogers, 1995) di ricercatori che non utilizzano e sono sostanzialmente indifferenti verso possibili nuovi canali di comunicazione e pubblicazione e i pochi *early adopters* (ib.) che esplorano usi sofisticati di una varietà di tecnologie, passando dal livello di utilizzo personale a quello accademico e professionale, talvolta separandoli e altre volte mescolandoli.

In effetti i casi isolati di early adopters mostrano un atteggiamento del tipo "digital-in-quanto-networked", caratterizzato da un'intensa frequentazione del social Web come luogo dove costruire, espandere e rinegoziare la propria identità digitale, con un approccio auto-legittimante rispetto ai tradizionali modi di produzione e distribuzione della conoscenza. Questi esempi emergono nelle aree umanistica e delle scienze sociali, dove una cultura del lavoro di ricerca di tipo più individualistico (Fry, 2006) abilita un uso prettamente personalizzato della tecnologia; d'altra parte, proprio la scarsa propensione alla divisione del lavoro in questi ambiti disciplinari non facilita la condivisione di nuove pratiche digitali nella propria comunità di ricerca. Sembra qui riproporsi quel fenomeno definito da Tony Bates (2005: p.171) dei *Lone Rangers*, in riferimento a quei docenti pionieri dell'e-learning nei contesti universitari, che rischiano di rimanere isolati nelle loro sperimentazioni. Tuttavia, a differenza dei Lone Rangers dell'e-learning, i pionieri delle pratiche di digital scholarship intervistati in questo studio sembrano in grado di trovare autonomamente - almeno in questa fase esplorativa - sia un interesse specifico che delle forme di gratificazione per sperimentare nuove forme di comunicazione e di costruzione del proprio profilo accademico.

Se da una parte gli studi sugli usi effettivi del social Web da parte dei ricercatori sono ancora in numero troppo limitato per offrire un quadro di riferimen-

to attendibile sul fenomeno, dall'altra è possibile intravedere una linea di sviluppo nella diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione nei contesti accademici della ricerca.

Ci si riferisce all'utilizzo dei social media per raggiungere nuove forme di impatto dell'attività di ricerca, sia nella stessa comunità accademica che nel più ampio consesso sociale. Il social Web apre infatti nuovi spazi di intervento personale che contribuiscono a creare inedite relazioni tra le dimensioni della carriera accademica. Si veda ad esempio la crescente convergenza tra le dimensioni del "prestigio personale" e del "fare rete": «Se un tempo gli accademici confidavano nelle conoscenze personali tra colleghi per rendere noto il proprio lavoro e per incrementare il numero di citazioni, oggi ciò che conta è quanto sia facile rintracciare il lavoro di uno studioso e quante versioni dello stesso lavoro si trovano là fuori in canali diversi, a disposi-

zione di altri accademici e ricercatori» (LSE Public Policy Group, 2011: p. 45).

Il valore aggiunto che i nuovi media della comunicazione possono offrire alla visibilità e alla diffusione della propria attività di ricerca costituisce infatti una motivazione trasversale ai vari settori di ricerca e tipologie di *online engagement*, poiché prescinde sia dalla propensione personale ad esplorare nuove tecnologie che dall'adesione ideologica ad una più estesa cultura della condivisione dei contenuti, dei metodi e delle pratiche di collaborazione.

Una tale linea di sviluppo implica in ogni caso che le istituzioni universitarie si impegnino ad offrire - in particolare nel percorso di apprendistato dei futuri ricercatori - quegli strumenti di informazione, supporto e di regolamentazione la cui mancanza sembra essere l'ostacolo principale nell'adozione dei social media da parte dei singoli ricercatori.

BIBLIOGRAFIA

- Bates A. W. (2005). *Technology, e-learning and distance education*, (2nd ed.). Abingdon, UK: Routledge.
- Bitter S., Muller A. (2011). Social networking tools and research information systems: do they compete?. In *Proceedings of the ACM WebSci '11, 3rd International Conference on Web Science* (Koblenz, DE, 14-17 giugno 2011). London, UK: The Web Science Trust. <http://journal.webscience.org/533/> (ultima consultazione 10.07.2012).
- CIBER (2010). *Social media and Research Workflow*. London: University of College. <http://www.ucl.ac.uk/infostudies/research/ciber/social-media-report.pdf> (ultima consultazione 10/07/2012).
- Fry J. (2006). Scholarly research and information practices: A domain analytic approach. *Information Processing and Management, Special issue Formal methods for information retrieval*, 42 (1), pp. 299-316.
- Harley D., Acord S. K., Earl-Novell S., Lawrence S., C. Judson King (2010). *Assessing the future landscape of scholarly communication: an exploration of faculty values and needs in seven disciplines*. Berkeley, CA, USA: Center for Studies in Higher Education. <http://escholarship.org/uc/item/15x7385g> (ultima consultazione 10.07.2012).
- JISC/British Library (2011). *Researchers of tomorrow. A three years (BL/JISC) study tracking the research behavior of*
- 'Generation Y' doctoral students. *Second annual report 2010-2011*. London, UK: JISC. <http://www.jisc.ac.uk/news/stories/2011/06/researcher-softomorrow.aspx> (ultima consultazione 30.06.2011).
- Kraker P., Lindstaedt S. (2011). Research practices on the web in the field of Technology Enhanced Learning. In *Proceedings of the ACM WebSci '11, 3rd International Conference on Web Science* (Koblenz, D, 14-17 giugno 2011). London, UK: The Web Science Trust. <http://journal.webscience.org/521/> (ultima consultazione 10.07.2012).
- James L., Norman J., De Baets A. S., Burchell-Hughes I., Burchmore H., Phillips A., Sheppard D., Wilks L., Wolffe J. (2009). *Lives and technologies of early career researchers*. London, UK: JISC. <http://www.jisc.ac.uk/publications/reports/2009/earlycareerresearchersstudy.aspx#downloads> (ultima consultazione 10.07.2012).
- LSE Public Policy Group (2011). *Maximising the impacts of your research: an handbook for social scientists*. <http://blogs.lse.ac.uk/impactofsocialsciences/2011/04/14/maximizing-the-impacts-of-your-research-a-handbook-for-social-scientists-now-available-to-download-as-a-pdf/> (ultima consultazione 10.07.2012).
- Pearce N. (2010). *Digital scholarship audit report*. Milton Keynes, UK: Open University. [http://oro.open.ac.uk/23143/2/pearce\(1\).pdf](http://oro.open.ac.uk/23143/2/pearce(1).pdf) (ultima consultazione 10.07.2012).
- Procter R., Williams R., Stewart J. (2010). *If you build it, will they come? How researchers perceive and use Web 2.0*. London, UK: Research Information Network. http://www.rin.ac.uk/system/files/attachments/web_2_0_screen.pdf (ultima consultazione 10.07.2012).
- Rogers E. M. (1995). *Diffusion of innovations* (IV ed.). New York, NY, USA: Free Press.
- Schonfeld Roger C., Housewright R. (2010). *Faculty Survey 2009: key strategic insights for libraries, publishers, and societies*. New York, NY, USA: Ithaka S+R. <http://www.ithaka.org/ithaka-s-r/research/faculty-surveys-2000-2009/faculty-survey-2009> (ultima consultazione 10.07.2012).
- Weller M. (2011). *The Digital Scholar: how technology is transforming scholarly practice*. London, UK: Bloomsbury Academic (open access). http://www.bloomsburyacademic.com/view/DigitalScholar_9781849666275/book-ba-9781849666275.xml (ultima consultazione 10.07.2012).
- White D. S., Le Cornu A. (2011). Visitors and Residents: a new typology for online engagement. *First Monday*, 16 (9). <http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/3171/3049> (ultima consultazione 10.07.2012).